

E la telenovela della «Mir» continua

La storia infinita della stazione orbitante russa «Mir» continua. Il nuovo capitolo incomincia questa mattina, quando in Italia saranno le 7: un razzo vettore «Sojuz-U» potenziato, dovrà staccarsi dalla piattaforma di lancio numero 1 della base kazakha di Baikonur, la stessa dalla quale partì Gagarin 39 anni fa, per portare in orbita terrestre la Sojuz TM-30. Prende così il via una missione ambiziosa e con quella dose di rischio che sembra ormai non appartenere più ai voli spaziali con equipaggio umano. Nella lunga storia della vecchia e gloriosa «Mir», la cui operatività doveva concludersi tra gli anni 1991-

93, la parola «fine» sembrava stesse ormai per calare inesorabile per questa primavera; la stazione, fin da quando venne abbandonata dal suo ultimo equipaggio di due russi e un francese nell'agosto 1999, che prima di salutarla e rientrare a terra ne spese i sistemi di bordo, è abbandonata a se stessa, e proprio in questi mesi era atteso il suo rientro nell'atmosfera, che l'avrebbe portata a disintegrarsi in un punto preciso sopra il Pacifico.

In dicembre una società russa aveva offerto la cifra di 1.5 miliardi di rubli, per far volare ancora più in alto il proprio nome, magari anche con un attore che girasse spot pubblicitari e lesene di un film di produzione russo-britannica dal titolo «L'ultimo viaggio». L'attore russo Vladimir Stekolov, 52 anni, aveva già iniziato l'addestramento alla «Città delle Stelle», nei pressi di Mosca, dopo aver superato le visite mediche previste. Ma poi si è deciso di lasciarlo, almeno per ora, a Terra. Ufficialmente le ragioni sembrano causate da ristrettezze di budget, ma in realtà pare che gli impegni dei due cosmonauti scelti per la missione, il comandante Sergej Zaletin, e il veterano Alexandre Kaleri, saranno tali e tanti da non permettere che la «Mir» possa trasformarsi in un set hollywoodiano. La nuova società «Mir-

Corp», che commercializza i servizi sulla stazione orbitante russa, conferma comunque che vi sono altri due equipaggi di due cosmonauti in addestramento per le prossime missioni: Kaleri e Zaletin resteranno in orbita per 70 giorni, mentre Charipov e Vinogradov daranno a loro il cambio con la Sojuz TM-31. La novità ancor più clamorosa è che alla «Mir», se i lavori di riassetto da parte di Kaleri e Zaletin andranno bene, potranno attraccare dal prossimo anno anche le prime capsule abitate cinesi, chiamate «Shenzhou», che sono di derivazione «Sojuz» e con un sistema d'aggancio del tutto compatibile con i vari punti d'attracco della stazio-

ne russa. Zaletin e Kaleri dovranno riattivare i principali sistemi di bordo, e sperare che a bordo non capitino incidenti, effettuando nuovi cablaggi e soprattutto installando un nuovo apparato per rifornire la stazione dell'aria sufficiente per la respirazione. Inoltre, inseriranno un nuovo sistema di depurazione della stessa atmosfera. Nonostante la serie di incidenti a catena del 1997 e in parte del '98, i russi assicurano che la «Mir» è di nuovo sicura, e che il suo abbandono era causato solo da ragioni economiche. Trovati i finanziatori, si sono programmati altri lanci a partire da quello odierno. La telenovela prosegue.

ANTONIO LO CAMPO

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI



Aldo Palazzeschi



Carlo Emilio Gadda



Filippo Tommaso Marinetti

«La nostra letteratura tra eretici e ribelli»

Un'opera monumentale di Pedullà e Borsellino

GIULIANO CAPECELATRO

Il colloquio si svolge in una stanzetta spartana dietro piazza Argentina, alle spalle del teatro omonimo, là dove si accede anche al *sancta sanctorum* dell'arte scenica: i camerini. È la sede della presidenza del Teatro di Roma, di cui è titolare Walter Pedullà. Con lui è Nino Borsellino. Insieme hanno diretto la monumentale *Storia generale della Letteratura italiana*, indagine su vizi e virtù delle patrie lettere dalle origini ad oggi, con particolare attenzione al Novecento.

«Un secolo che procede per successione di strutture egemoni - attacca a spiegare Pedullà - Ci sono le avanguardie storiche, fautrici di una disintegrazione del linguaggio che giunge anche all'informe, come in certe forme di pittura, poi i ritorni, persino al neoclassico, come con la Ronda fino all'ermetismo, quindi operazioni con cui si proietta verso il reale. Da qui, nel tentativo di abbracciare questo panorama variegato, un andamento un po' a fisarmonica. Ma se sono state privilegiate le strutture egemoni, c'è un'attenzione ai fenomeni collaterali che spesso esprimono anche autori grandi. Autori dimenticati, come Marcello Galiani, o riscoperti da poco, come Alberto Savinio».

«Abbiamo voluto mettere in rilievo - intervengono Borsellino - oltre alla fenomenologia dei linguaggi, quei processi che sono propri della coscienza del secolo. Il Novecento è un secolo forte; soprattutto se pensiamo alla sua prima metà, quando la letteratura era inscindibile da una discussione sulla letteratura stessa, dove anche i

EDITORIA

Migliaia di pagine sul Novecento italiano



Walter Pedullà che assieme a Nino Borsellino ha diretto la «Storia generale della letteratura italiana»

processi puramente letterari, formali, sono legati a questa consapevolezza forte. Del resto, è il secolo della mondializzazione del pensiero, basti pensare a Freud, Einstein, alla filosofia, per cui questa prospettiva s'impone. Da qui lo spazio dedicato a un grande critico come Giacomo Debenedetti (le prime trentasette pagine del volume XI, ndr), che ha messo in rilievo il percorso del "personaggio" nella narrativa del secolo».

Debenedetti sembra diventare quasi un'indicazione di metodo. «In effetti qualcosa del suo mo-

do con una parafrasi appena maligna, si potrebbe dire che il topolino ha partorito una montagna. Perché una letteratura, come quella italiana del secolo appena trascorso o prossimo a concludersi, guardata con sospetto, tacciata di provincialismo, di arretratezza rispetto ai grandi modelli europei, sta generando, una dietro l'altra, mastodontiche autorappresentazioni, vere e proprie enciclopedie che mettono in campo tutte le sue vicende minuto per minuto e, magari, suggeriscono anche estemporanee «hit parade». Alberto Asor Rosa ha dato alla luce la seconda parte del generale *Dizionario delle opere*, lanciando uno sguardo severo e mesto al Novecento italiano, di cui si sente di salvare ben poco, e certo nulla d'attuale. Enrico Malato ha da poco messo in campo, sotto le insegne dell'editrice Salerno, il nono volume della *Storia della Letteratura italiana*: è quello dedicato al ventesimo secolo, ricco di millecinquecentotrentaquattro pagine, più trentotto di introduzione, con l'annuncio che seguiranno cinque volumi di appendici. Da ultimi ma non ultimi, Walter Pedullà, ordinario di Letteratura italiana moderna e contemporanea alla romana università La Sapienza, e Nino Borsellino, già docente di Letteratura italiana e di Storia della critica letteraria nello stesso ateneo, hanno sfornato tre tomi che coronano, preceduti da altri nove già pubblicati, la «Storia generale della Letteratura italiana». Oltre tremila pagine ripercorrono il cosiddetto «secolo breve», affidate ai tipi dell'editore Motta e, per i tre volumi (X, XI, XII dell'opera complessiva) del '900, anche a quelli di Rizzoli-Larousse. Sarà presentata domani a Roma, ore 17.00, all'Accademia nazionale dei Lincei, via della Lungara 10. Presenti i direttori dell'opera, sono previsti interventi di Ignazio Baldelli, Alfredo Giuliani, Mario Scotti e Rosario Villari.

dello trasmigra nell'opera - conferma Pedullà - come l'attenzione ad aspetti apparentemente marginali. Ma soprattutto l'atteggiamento di fronte al fantasma della verità, che si è rivelato inafferrabile dalle varie scienze e che pertanto rilancia la letteratura, in grado di stare all'altezza del discorso scientifico e a cui si può fare riferimento per tentare di afferrare il bandolo di una matassa sempre più ingarbugliata».

Un bandolo che nella vostra opera passa per una considerevole sottolineatura del Futurismo, fenomeno di cui molti invece predicano la «dannata memoria» per la contiguità, ideologica in primo luogo, col fascismo. «Ed è un errore - sbotta Pedullà - Per noi il Futurismo è il fenomeno fondante, istitutivo del secolo. Ha indicato le direttrici che si sono poi rivelate vincenti nei campi più disparati, dal cinema alla musica e alla cartellonistica. E non è vero, come contrabbandando un luogo comune diffuso, che non ci fossero autori apprezzabili. Come dovremmo considerare il primo Ungaretti? O Govoni? O Soffici? O addirittura Palazzeschi? Autori importantissimi, che adesso vengono finalmente antologizzati, ma come se non

avessero una genitura: accetto Palazzeschi, vien detto, ma non perché è futurista».

Ma alla fine la bussola punta sempre sul «gran lombardo», su quel Carlo Emilio Gadda che nelle vostre pagine, con Beppe Fenoglio e Stefano D'Arrigo, si erge come un dominatore.

«Perché Gadda incarna un'etica del fare letteratura - risponde Pedullà - è uno che scrive partendo dalle domande centrali, è un "complice" del secolo che ha lasciato una testimonianza intelligentissima, che solo in prima battuta appare chiusa nella cifra linguistica. Insomma, è un formalista che ha visto con chiarezza nel suo tempo».

«È vero - aggiunge Borsellino - dal socialismo alla guerra mondiale al fascismo, Gadda ha capito per primo di cosa si trattava. E, inoltre, ha fornito una linea interpretativa della letteratura italiana a certa critica che, da Contini a Segre, parte da Gadda per risalire ai maccheronici e ai dialettali alla Ruzante».

Eppure, a parte qualche picco, la letteratura del '900 appare al più asfittica, persino un po' racchia.

«È la diagnosi di Croce - osserva Borsellino - che individuava la malattia soprattutto nell'estetismo. E anche Cecchi parla di malattia. Da qui l'importanza del movimentismo, che è la risposta vitalistica alla malattia; e che rende ragione alla nostra scelta di puntare i riflettori sugli innovatori, gli eretici, i ribelli, gli intravedono poetiche dominanti».

Con segnali inquietanti per il futuro. Dopo un check-up del passato prossimo così massiccio, è possibile azzardare una prognosi: meglio, una previsione su cosa sarà la letteratura italiana del ventunesimo secolo?

«Bah, oggi c'è un movimento a vortice - afferma Pedullà - Si è come persa la direzionalità, la cultura egemone sembra essersi disintegrata. Il quadro, ad essere sincero, mi sembra impoverito. Ma voglio prendere per buono che esista concimando molto terreno. Anche perché non mancano giovani intelligenti, attivi, produttivi. L'impressione è che la letteratura sia diventata del tutto autoreferenziale: la letteratura è solo letteratura. Diverso, molto diverso, l'approccio dei formalisti del Novecento. Che avevano comunque molto forte il senso del "fuori di sé". Ed è quanto ha fatto la grandezza di alcuni di loro».

LA CRITICA

Lo sguardo di Curtius sulla nuova Europa

MARCO MACCIANTELLI

In un'Europa protesa verso il riconoscimento, anche nella cultura, di una comune unità molteplice, forse è opportuno ricordare una figura un po' più discosta, rispetto al cono di luce delle cose di cui nondimeno ricca di influenti implicazioni.

Ernst Robert Curtius, un protagonista anomalo tra gli intellettuali europei della sua generazione. Sospeso, in primo luogo, alla casta dei suoi colleghi professori. Curtius, alsaziano e discendente dall'alta borghesia di Strasburgo, nacque a Thann il 14 aprile del 1886. Studiò a Berlino e Heidelberg: sanscrito, linguistica comparata, filologia moderna e filosofia. Seguì gli insegnamenti di professori quali Simmel, Wölfflin, Lask, Windelband, Bartoli, Gröber. Viaggiò molto. E non esuse

come Paul Valéry, Max Scheler, Ortega y Gasset. Ma presto il giovane critico cominciò ad intrecciare colloqui con Charles Du Bos, Valéry Larbaud, Thomas Stearns Eliot, James Joyce, Hermann Hesse; ad entrare in corrispondenza con Hugo von Hoffmannsthal, Hermann Broch, Samuel Beckett. Insomma, per uno studioso che intendeva occuparsi di letteratura contemporanea, non si può certo dire che fosse in cattiva compagnia.

Proverbiale la densità dei suoi interessi. Oltre agli autori nominati: George, Calderón, Balzac (di cui si occupò sin dall'inizio degli anni Venti); e poi Virgilio e Goethe, i due "classici" (insieme a Dante e Shakespeare); il primo della civiltà romana, il secondo di quella europea. Né mancò di cogliere, con spirito presago, il

significato dell'opera di Marcel Proust; anzi essa fu la "prima altezza vivente" da cui venne intensamente attratto; e ne dette prova con un saggio che è rimasto "storico" e con cui si inaugurò la ricezione proustiana in Europa e nel mondo (l'edizione originale apparve poco dopo la scomparsa dello scrittore, nel 1924; traduzione del Mulino a metà degli anni Ottanta). Ma c'è un libro che colloca Curtius sul gradino dei maggiori critici del Novecento: *Letteratura europea e Medio Evo latino* (ed. La Nuova Italia). *Summa enciclopedica*. Ben lontana dai pregiudizi antimoderni, ovvero dalle sbrigative classificazioni storiografiche, su cui su queste pagine si è espresso, qualche giorno fa, il professor Giovanni Tabacco. Un'opera non solo rivolta al passato. Ma soprattutto al futuro. Alla nuova Europa. Fondata sull'idea di un'unità culturale composta.

Per Curtius, infatti, nessuna letteratura può essere "patriottica". La logica dei confini impedisce la visione delle cose per come le cose sono, specie nel reticolo delle relazioni interculturali. Un autore come Ernst Robert Curtius, se lo riscattiamo dal silenzio degli ordinati scaffali delle nostre biblioteche, ci ricorda che la nuova casa comune europea, come giustamente si dice, non è solo questione di economie a confronto, ma anche comprensione, mai acquisita una volta per tutte, di culture unite nella diversità.

